

uscivano dal contatto vivo con lui, dopo conversazioni che si erano imprevedutamente protratte per ore, immancabilmente e pienamente suoi amici.

Chi non abbia nella propria esperienza di vita il ricordo di questa umana dimensione di Orestano non è in grado di rendersi conto a pieno dell'eccellenza dello studioso, che era di gran lunga superiore a quella, pur rilevantissima, dei suoi scritti. L'ultima sua fatica, costituita dal completamento e dalla pubblicazione in terza edizione (1987) della sua opera preferita, la *Introduzione allo studio del diritto romano*, rappresenta per i suoi amici (ivi compresi quelli che, come taluni fra noi, su molti temi la pensano diversamente da lui) non soltanto una splendida manifestazione di impegno storico-critico, ma anche e sopra tutto un commovente documento di coraggio, di sofferenza, di sforzo sempre più grave e di ostinazione sempre più fitta, mai però disperata, nell'impresa di giungere a mettere al libro la parola « fine ». La vicenda di quest'ultima lotta, nei suoi momenti di stanchezza e nei suoi impeti di reazione, si riflette, per chi sappia leggerle, in talune pagine più opache, che di tanto in tanto nel libro si scorgono, ma che sono poi sempre seguite, sino al termine dell'opera, da smaglianti riprese.

Inoltre (cosa, a nostro avviso, importantissima), era un uomo di spirito. Chi ha avuto a dover « battagliaire » con lui (a volte insieme ed altre volte contro) nell'implacabile campo dei concorsi universitarii, ricorderà sempre con simpatia il sorriso quasi di scusa con cui accompagnava le sue vittorie e il viso assolutamente sereno con cui accettava qualche rara sconfitta. Mai si è sentito accusare dall'amico, anche nelle più accese discussioni, ed anche quando talvolta proprio se lo meritava, di credere ingenuamente che Ferdinando è un gerundio.

30. FRANCESCO M. DE ROBERTIS.

Per rendere meritatissimo onore allo studioso ed all'uomo, che è stato per molti anni anche suo preside, la facoltà giuridica dell'Università di Bari ha assunto l'iniziativa di ripubblicare in edizione anastatica gli scritti « minori » (cioè apparsi in miscellanee e riviste) di Francesco Maria de Robertis. Ne sono derivate, a cura di D. A. Musca, tre grossi volumi di *Scritti vari di diritto romano* (Bari 1987), di cui il primo è relativo al diritto privato, il secondo raccoglie contributi in materia

* In *Labeo* 35 (1989) 258.

di diritto pubblico e di epigrafia giuridica, nonché in materia di storia della giurisprudenza, il terzo attiene al diritto penale.

Si tratta di saggi, che vanno dagli inizi degli anni trenta sino ai giorni nostri e che documentano, accanto alle ben note monografie edite nel contempo dal de Robertis, quanto assidua, industriale, impegnativa sia stata la fatica che egli si è imposta nella ricerca storica del diritto romano in tutti i suoi aspetti più diversi. Una ricerca che, sopra tutto agli inizi, è stata marcatamente orientata dalla personalità di quella singolare figura di storiografo e di umanista (una figura, forse, da riscoprire), che è stato Filippo Stella Maranca, ma che poi si è gradatamente e visibilmente allontanata (solo nel metodo delle indagini, sia ben chiaro: non nella costante fedeltà del ricordo) dalle proposte scientifiche dell'uomo di cultura abruzzese.

Tutti sono destinati a « chiudere » un brutto giorno, se vivono sino ad esso, la loro carriera accademica, ed anche de Robertis da qualche anno ha chiuso. Ma mi risulta, per sentito dire, che non per ciò egli si è allontanato, nella realtà delle cose, dalla sua amatissima Università di Bari e dagli allievi, non soltanto giusromanisti, che egli vi ha lasciato al suo posto. A lui continuano a far capo, come è giusto (o come, per lo meno, è bello) che sia, docenti, ricercatori, studenti, sicuri di riceverne incitamenti, consigli e talvolta salutari rimbrotti, non solo in ordine a temi di diritto romano, ma a riguardo di questioni di ogni genere.

Da vivace studente di tempi lontani (nei quali si distinse, se sono bene informato, anche in numerose gare sportive) a patriarca sapiente e riverito del giorno d'oggi. Che si può volere di più?

31. JEAN MACQUERON.

Jean Macqueron, morto nel 1986, era particolarmente caro a tutti noi di Napoli a causa della esplosione di gioia, quasi ai limiti (o forse oltre?) del pianto, che egli e la simpaticissima moglie ebbero qui a Napoli, nell'ormai lontano 1965, quando la commissione giudicatrice del primo premio Arangio-Ruiz, abbottonata e imperscrutabile sino all'ultimo istante, rese noto, a mezzo del giovane segretario Labruna (l'aula magna del Politecnico era affollata e attenta), il nome inaspettato del vincitore: il da loro (e poi da tutti noi) amatissimo Gérard Boulvert. Tuttavia oggi il ricordo di quel fine e indimenticato maestro mi richiama in modo particolare, e sento il dovere di segnalarla, la sobria, ma inten-

* In *Labeo* 36 (1990) 307 s.